

LA MOSCHEA DI VETRO

Luigi Angelo Casati



A Genova una sera di primavera

Era la notte del 30 maggio e da alcune ore le sfumature arancioni e violette del tramonto avevano abbandonato il cielo di Genova, lasciandolo preda del blu intenso e terso della notte primaverile. L'ultimo quarto di luna, con la sua luce quasi bianca, rischiarava gli oggetti ma faceva sembrare più reali le ombre che le cose stesse. Il maggiore nei carabinieri Luigi Borghi *alias* Panta riattaccò preoccupato il ricevitore del telefono rosso sulla sua scrivania, dopo aver parlato col Primo Ministro, l'amico d'infanzia Massimo Dalleva.

Si passò demoralizzato una mano tra i capelli castani. Ne aveva pochi bianchi vicino alle tempie nonostante fosse vicino ai quarant'anni, e si strofinò gli occhi color verde mare quasi volesse mentalmente vedere meglio la situazione. Il fisico snello testimoniava il suo amore per gli sport e in quel momento fremeva come se fosse sotto tensione per la partenza di una gara. Posò il suo sguardo su tutto quello che lo circondava. Si sentiva smarrito nel suo stesso ufficio, provava l'impressione di trovarsi in un ambiente estraneo e lo osservò come se dovesse vederlo per l'ultima volta. Esaminò i fogli con gli appunti dell'indagine sparsi sul fondo color mogano della scrivania. Era riuscito a mettere insieme le tessere del puzzle, seguendo come in una espressione matematica tutte le logiche conseguenze degli indizi che aveva raccolto. Ed era arrivato ad una conclusione diametralmente opposta a quella indicata dalle premesse di quindici giorni prima. Ma ora, per quanto rigirasse gli indizi come se fossero le facce del cubo di Rubik, la soluzione che aveva intuita si presentava come l'unica possibile. Gli mancava di conoscere il *perché*, il movente che aveva causato tutta la catena di eventi che era riuscito a chiarire. Si domandò se interpretare senza conoscere i motivi era un vero comprendere o solo una banale descrizione del *come* si erano svolti i fatti. Si distrasse da

quella insidiosa domanda. Osservò di fronte a sé la porta aperta che introduceva nel piccolo salotto che con la stanza da letto costituiva il lato privato del suo ufficio. L'altra porta sulla sua sinistra, quella che divideva il suo spazio dal corridoio comune della Sezione Operativa B1, la squadra d'*intelligence* che coordinava e che era alle dirette dipendenze del primo ministro, era chiusa. Vedeva davanti a sé la libreria con gli amati libri di storia e filosofia, di spy story e di esoterismo. La porta finestra alla sua destra dava su un piccolo terrazzo da cui vedeva nelle giornate serene il mare distinguersi per le sfumature verdi dal cielo. Ora il maggiore si sentiva completamente solo, qualcosa era crollato dentro di lui come quando finisce la fiducia in un amico. Il senso di vuoto che provava era enorme e la disillusione che avvertiva non riempiva quegli attimi. Sprofondò nella poltrona e per la prima volta si rese conto che un'epoca della sua vita era improvvisamente terminata. Sapeva bene quale era: l'età dell'amicizia vissuta come rifugio per il male di vivere. Ora rimaneva solo il fondo della realtà, e doveva percorrerlo senza nessun conforto, subendo le motivazioni concrete che erano universalmente considerate le uniche valide. L'esistenza che aveva condotto fino a quel momento e l'esempio che aveva dato a tutti gli altri sei componenti dell'Ufficio B1, rivelavano tutta la loro fragilità.

No, non poteva essere, si disse, al telefono aveva capito male e interpretato peggio. Perché era stato invitato da solo, come da soli sono convocati i samurai quando devono fare *harakiri*? Aveva ottenuto di poter parlare urgentemente con il primo ministro in terra ligure chiedendogli spiegazioni sul senso della parola *delfini*. Quella parola era la chiave di volta nell'indagine, l'aveva pronunciato volutamente nella conversazione con il primo ministro per fargli intendere che tutti gli intrecci erano divenuti finalmente chiari.

Aveva cominciato da circa due settimane l'inchiesta delegatagli proprio da lui, dal *lider máximo* come lo chiamava benevolmente dagli anni universitari. L'obiettivo era chiarire i comportamenti e le connivenze di due importanti uomini politici genovesi, eletti dalle file del partito in cui aveva militato lo stesso *lider máximo* fino a diventarne il segretario. Quelle persone potevano essere considerati i suoi luogotenenti liguri. Per questo motivo si sorprese quando gli fu chiesto di raccogliere prove su di loro, sul presidente della regione Liguria e il suo segretario. Ora come allora ignorava il *perché* di quella ricerca. Pensò che nella raccolta degli indizi e dei riscontri avesse scoperto

qualcosa che non avrebbe dovuto sapere, oltrepassando il limite teorico in cui volevano relegarlo. Pensò che si stava ripetendo una circostanza per lui abituale. Alcuni anni prima, a causa dell'indagine denominata *Jolly Roger*, con la quale scoprì i mandanti della morte di un senatore, le eminenze grigie del Palazzo erano riuscite a farlo mandare in esilio. Ora nell'indagine sulla morte dei due politici liguri di primo piano, pensava di aver scoperto l'implicazione di potenti gruppi politici trasversali, capaci persino di fermare le indagini della magistratura, notoriamente gelosa della propria indipendenza.

Ora riteneva di aver tirato troppo la corda della tolleranza del Potere con la P maiuscola cui non aveva mai fatto concessioni durante la sua carriera di ufficiale. Non aveva mai voluto diventare la scimmia investigativa ammaestrata da utilizzare solo con conseguenze prevedibili. Lui aveva sempre rivendicato un ruolo autonomo nelle investigazioni e non aveva mai fatto concessioni in deroga al suo senso etico. Aveva sempre avuto la pretesa illuministica di comprendere le ragioni degli eventi, a qualunque prezzo.

Quella sera prevedeva che per quell'insieme di motivi sarebbe stato sospeso, o peggio ancora ritirato, neutralizzato. Credeva in cuor suo di non avere scampo. Non era la prima volta che nel mondo dell'*intelligence* si metteva da parte chi sapeva troppo. I modi erano vari, dalla promozione con cambio di incarico, al prepensionamento fino ad arrivare al casuale incidente. Stanotte aveva paura di morire, e non avrebbe mai immaginato che il suo destino si compisse così presto.

Si alzò dalla scrivania, deciso ad non attendere oltre.

Depose le armi nella cassaforte. Sarebbe andato all'appuntamento solo e disarmato. Uscì dall'ufficio indossando il giubbotto sopra la dolcevita blu. Controllò di avere le chiavi nelle tasche dei pantaloni kaki, e percorrendo il corridoio verso l'uscita salutò frettolosamente Hertz, che faceva il piantone interno per quella notte.

Passando di fronte, disse la prima cosa che gli venne in mente:

«Faccio un giro con lo scooter, ho bisogno di un po' d'aria.»

«Certamente, Comandante se devo comunicare la chiamo sul telefonino?»

«Sì, è sempre acceso. A dopo Hertz.»

Scese nel cortile della caserma, percorrendo febbrilmente la scalinata e si diresse verso la tettoia sotto la quale erano parcheggiati gli scooter. Dall'altro lato notò le auto del servizio radiomobile che attendevano il

cambio turno degli equipaggi. Decise che avrebbe usato lo Yamaha Majestic. Indossò il casco, mise in moto e si diresse verso la porta carraia per uscire dalla caserma Carabinieri di Forte San Giuliano. Attese il tempo che il piantone esterno impiegò a riconoscerlo e che le porte automatiche si aprissero. Si trovò sul corso Italia e svoltò obbligatoriamente a destra verso ponente, seguendo il senso di marcia. Guidò fino al semaforo di capo Marina dove fece inversione. Si trovava ora in direzione levante e guidò sull'Aurelia, fino all'entrata dell'autostrada a Nervi.

Pensava per consolarsi alla sua infanzia, e precisamente a quando aveva conosciuto Massimo Dalleva alle scuole elementari. Con lui e Paolo Bartoli era riuscito a non sentire in maniera troppo straziante la mancanza della sua famiglia, l'assenza dei genitori che non aveva mai avuto la fortuna di conoscere se non negli iniziali mesi di vita, prima che un incidente stradale lo consegnasse al suo destino di orfano. Ricordava che erano come tre fratelli, completamente diversi come carattere, ambizioni e doti. Massimo era quello più riservato, una vera sfinge abile nel nascondere le emozioni. Avevano studiato insieme dalle elementari all'università, lui e Massimo avevano preso la facoltà di Filosofia e Paolo quella di Giurisprudenza. Dopo la laurea lui e Paolo erano entrati nell'Arma e Massimo Dalleva aveva iniziato la carriera politica. Entrambi avevano fatto strada. Paolo Bartoli aveva raggiunto il grado di colonnello e dirigeva il Reparto Operativo dell'Arma a Genova. Massimo Dalleva era stato rieletto presidente del Consiglio. La fiducia reciproca era come un porto tranquillo nel quale ancorarsi. Ma questo mondo aveva cominciato da pochi minuti a esistere solo nel ricordo.

Guidava sovrappensiero ma facendo attenzione alla strada. Superò la discesa di Sturla, lasciandosi sulla destra le piscine e il mare. Da quella parte veniva un profumo salmastro e da sinistra sentiva gli effluvi stordenti del gelsomino e del glicine, che di notte divenivano inebrianti. Superò il semaforo del Gaslini e svoltò a sinistra per raggiungere corso Europa ed entrare in autostrada a Nervi. Decise che sarebbe stato un incontro decisivo, non avrebbe risparmiato nulla, avrebbe detto tutto quello che pensava della politica e del modo di agire del *lider máximo*, l'amico Massimo Dalleva, anche se era capo del governo italiano per il secondo mandato consecutivo. Avrebbe voluto dare le dimissioni da responsabile dell'Ufficio B1, l'ufficio di collegamento dell'*intelligence* italiana con i corrispondenti uffici dei servizi d'informazione europei.

Sapeva che non avrebbe potuto farlo per la promessa fatta al maggiore Giulio, suo mentore e predecessore nell'incarico. Doveva prima incontrare un *onorevole scolaro* a cui tramandare i poteri e le responsabilità legate al comando di quel delicato ufficio di *intelligence*. Solo Massimo poteva destituirlo e in quel caso non avrebbe potuto opporsi.

Entrò in autostrada, pensando ai momenti che avevano vissuto insieme, alle organizzazioni criminali sgominate e agli accordi politici internazionali ottenuti da Massimo grazie alle informazioni riservate fornite dall'Ufficio B1. Ma ripensò con malinconia anche alle sfide sportive fatte nella stessa squadra di calcio e di atletica del Liceo e dell'Università. Si chiese se tutto quello che di umano avevano vissuto insieme potesse essere cancellato per ragioni di potere, per ragioni di sicurezza nazionale. La ragion di stato di Machiavelli poteva battere le ragioni del cuore di Pascal? Stasera lo avrebbe saputo. Accelerò in autostrada preda del nervosismo e della frenesia, poi riuscì a limitarsi. Non vi era un modo semplice e cordiale per comunicare quello che aveva scoperto. L'amico avrebbe potuto negare, farlo allontanare dal servizio attivo ma non sarebbe stato facile per lui convincerlo dell'inevitabilità di quello che era successo. All'università, quando studiavano Jasper, canzonavano il professore di filosofia morale che ripeteva spesso la doppia negazione, il *non poter non*, di fronte alla casualità dell'esistenza. Ora che erano cresciuti ed erano costretti a subire i rapporti di forza delle situazioni, pronunciare la parola *ineluttabile* era cosa di tutti i giorni. Spesso si chiedeva se non fosse una scusa, un paravento morale che nascondesse ben altre incapacità e debolezze. Uscì dall'autostrada a Rapallo e prese la variante che lo avrebbe condotto all'appuntamento di Portofino. Diminuí la velocità e con essa anche i pensieri, superò il centro di Santa Margherita a quell'ora quasi deserto. Rallentò a Punta Pedale nei pressi del parcheggio della discoteca *Il Covo di Nord-est*, guardando il luogo in cui tutta la storia era cominciata. Fece il curvone di Paraggi, invadendo la corsia opposta e sperando che un autobus non procedesse nella direzione opposta a fari spenti. Guardò l'ingresso della villa dove giorni prima era stato ospite del suo amico Massimo, aveva parlato con lui e la notte fatto l'amore con Sophy, la sua fidanzata di colore. Superò il cruciale angolo della chiesa di San Martino e si trovò nella piazza della Libertà, dove facevano capolinea gli autobus. Lasciò lo scooter vicino all'ingresso del

garage Capriccioli. Il silenzio più assoluto e l'oscurità lo circondavano. Dopo pochi attimi alcune voci in lontananza dimostravano che il borgo di Portofino era abitato. Ovunque il glicine e il gelsomino effondevano un profumo eccitante.

Si allontanò dalla piazza e cominciò a scendere verso il luogo dell'appuntamento, il pontile d'imbarco. Pensò, in preda all'ansia e alla paura, che quel luogo era aperto e un cecchino appostato sulla destra, nel piazzale rialzato della chiesa di San Giorgio, avrebbe avuto campo libero per stenderlo con un colpo preciso, ponendo fine alla sua vita e togliendo Massimo Dalleva dall'imbarazzante situazione di dargli delle spiegazioni. Poi magari avrebbero caricato su un natante il suo corpo e lo avrebbero affondato con un peso al largo. Nessuno avrebbe mai ripescato il suo cadavere e il mare lo avrebbe in breve tempo reso irricognoscibile. Pensò che con la morte potevano essere sostituite le persone inamovibili. Scese per la *crossa* centrale di vico Dritto immerso nel silenzio e con pensieri lugubri che lo accompagnavano ad ogni passo. Perché continuare a camminare? Per la prima volta provò il desiderio di scappare e invece si trovò all'inizio di piazza Martiri dell'Olivetta vicino al mare. Si fermò. Sentì delle voci sulla sua sinistra e, voltandosi in quella direzione, vide alla fine del vico Nuovo due avventori che stavano colloquiando tra loro. Guardò meglio l'uomo più vicino e scorse al di sopra del colletto l'auricolare bianco tipico del personale del servizio di sicurezza.

Erano due guardie del corpo che controllavano una sua possibile via di fuga?

La domanda gli fece provare un brivido. Guardò verso l'imbarcadere e riconobbe la sagoma del *lider maximo*. Lo vide di spalle, era seduto sullo scoglio a un duecento metri da lui e stava guardando il mare verso l'insenatura del piccolo golfo. Sembrava stesse cercando di scorgere qualcosa nel buio indistinto di mare e cielo mentre fumava la pipa.

Poteva ancora considerarlo un amico? Perché si trovava in quella situazione? Ripensò agli ultimi giorni trascorsi e rivide tutta la vicenda come se guardasse un film sul lettore DVD a doppia velocità. Sinceramente sperava ancora di poter mutare ripensandola la catena degli eventi che lo aveva portato fino a quel punto di non ritorno. Con la coda dell'occhio scorse i due uomini del servizio di sicurezza che si approssimavano. Si domandò sgomento se veramente la sua fine si stesse avvicinando con loro.